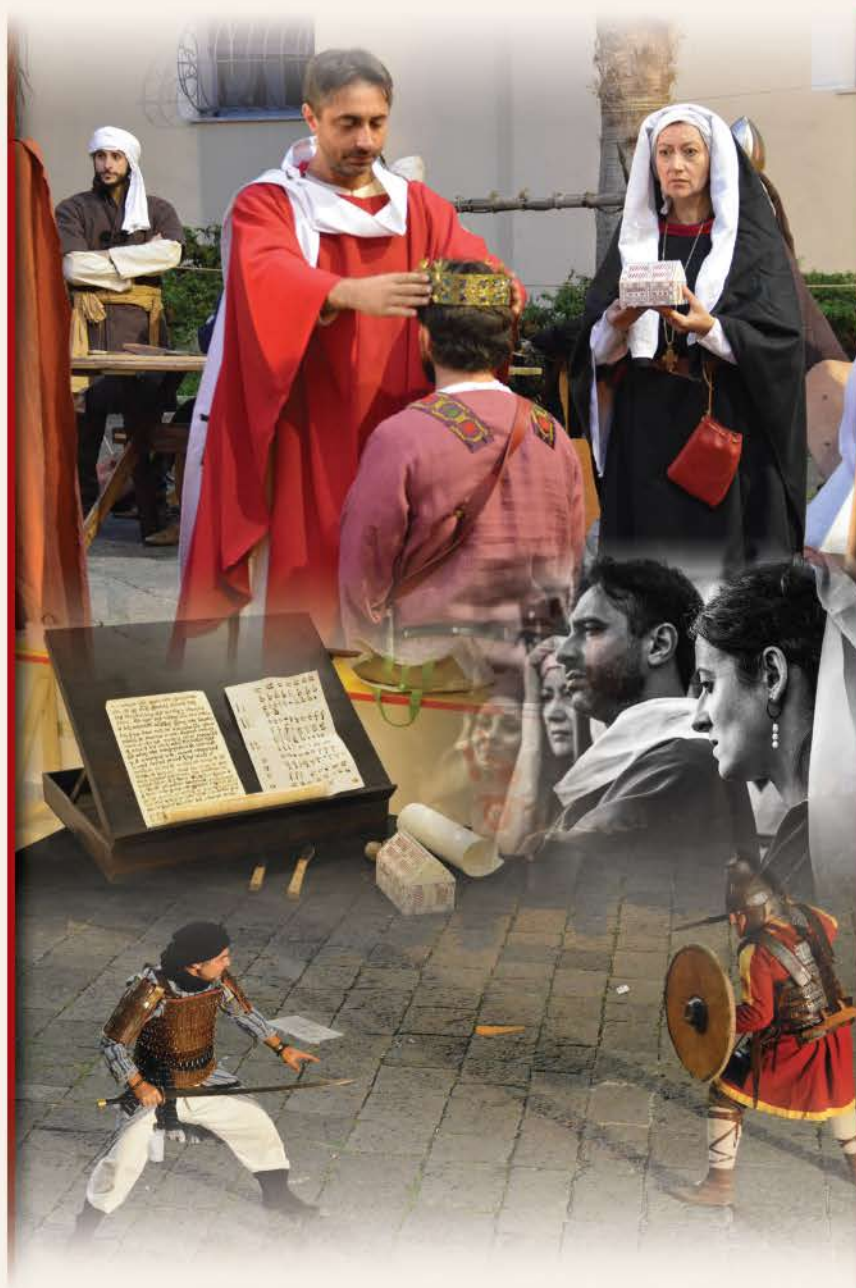


SALTERNUM

SEMESTRALE DI INFORMAZIONE STORICA, CULTURALE E ARCHEOLOGICA
A CURA DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO



IN QUESTO NUMERO:

EDITORIALE

CONSIDERAZIONI SUI CULTI
NELL'ITALIA MERIDIONALE
INDIGENA E MAGNO-GRECA
TRA L'ETÀ ARCAICA
E IL PERIODO LUCANO

LA CENTURIAZIONE
DEL TERRITORIO
DI *SURRENTUM*:
STATUS QUAESTIONIS
E PROBLEMI APERTI

UN PRINCIPE COLTISSIMO.
L'IMPERATORE ANTEMIO
(467-472) NEL PANEGIRICO
DI SIDONIO APOLLINARE

NOTA SUL COMMITTENTE DELLA
YSTOIRE DE LI NORMANT

SUL *REGIMEN SANITATIS
SALERNTANUM*.
SPUNTI E RIFLESSIONI

PRESENZA EBRAICA A DIANO
DAL TARDO MEDIOEVO
AL CINQUECENTO

GIORDANO BRUNO
E IL MATEMATICO SALERNITANO
FABRIZIO MORDENTE:
IL DIBATTITO TRA FILOSOFIA
DELLA NATURA E SCIENZA
NEL XVII SECOLO

GIAMBATTISTA VICO:
IL MISTERO DEI SUOI RESTI
E DELLE SUE CASE.
LE RISPOSTE

SANGUE ROMAGNOLO
IN CARTOLINA: FRA CINEMA
E LETTERATURA

APPUNTI DI VIAGGIO



SALTERNUM

SEMESTRALE DI INFORMAZIONE STORICA, CULTURALE E ARCHEOLOGICA
A CURA DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO



GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNTANO



REG. TRIB. DI SALERNO
N. 998 DEL 31/10/1997

ANNO XXIII - NUMERO 42-43
GENNAIO/DICEMBRE 2019

ISBN 978-88-97581-51-2

Segnalazioni e Recensioni

MAURIZIO BETTINI, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2019, 132 pp.

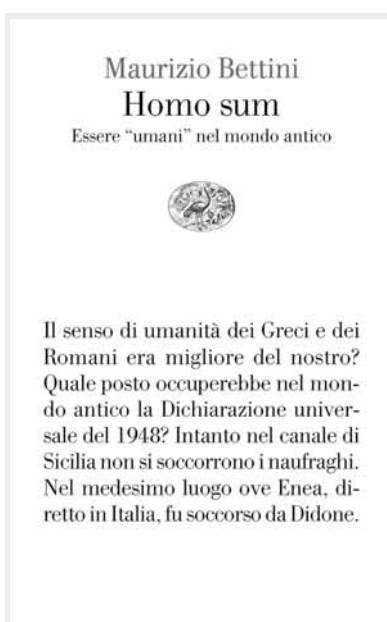
Il libro di Maurizio Bettini persegue l'obiettivo di esplorare la cultura antica in ottica antropologica, per comprendere in che modo siano applicabili ad essa i 'diritti umani'; si propone di scandagliare il mondo greco-romano seguendo tre direttrici: scoprire se nella cultura antica vi siano 'anticipazioni' dei nuclei di pensiero che vanno a costituire la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948; comprendere le differenze su tali tematiche tra il nostro mondo e quello antico; esaminare in che modo Greci e Romani si ponevano problematiche analoghe a quelle che noi affrontiamo quando parliamo di 'diritti umani'.

La riflessione di Bettini parte dall'attualità, che vede migliaia di profughi tentare di sbarcare in Italia e in Europa, per scampare alla fame, alle guerre e alle persecuzioni, e dal primo libro dell'*Eneide*, più precisamente dal momento in cui degli stranieri, i Troiani, scampati al naufragio nel Mar Mediterraneo, vengono accolti a Cartagine da Didone, che dichiara (v. 630): «non ignara mali miseris succurrere disco», «non ignara del male imparo a soccorrere i miseri». Molto interessante l'uso del presente *disco*: a soccorrere disgraziati in mare si continua a imparare, volta per volta.

Se bisogna aspettare la Rivoluzione americana e quella francese perché si cominci a parlare di diritti riconosciuti non solo ad alcuni individui, ma all' 'uomo' per il solo fatto di essere tale, è interessante chiedersi come e se si possa applicare il concetto di 'diritto

umano' al mondo antico. I rapporti tra la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e il pensiero classico sono ad esempio evidenti già nell'impianto del *Preambolo*, in cui la definizione dell'umanità in termini di famiglia («tutti i membri della famiglia umana») si rifà chiaramente alla concezione universalistica dello stoicismo. Anche il principio della 'libertà di parola' ricalca il modello greco della *parrhesia*, letteralmente «la possibilità di dire tutto» liberamente. L'idea, inoltre, che la promozione dei diritti umani debba avvenire attraverso l'insegnamento e l'educazione (si veda sempre il *Preambolo*) rispecchia l'idea della parola latina *humanitas*, intesa sia come 'comportamento umano' (nel senso di mitezza, giustizia e rifiuto della brutalità) sia come 'cultura', 'educazione'. Nel famoso discorso di

Pericle riportato da Tucidide (2, 34 ss.) veniva inoltre ribadito che la povertà e la modestia del rango sociale non sono impedimento per chiunque abbia la capacità di operare nell'interesse dello Stato, principio presente nell'art. 21 della *Dichiarazione*, secondo il quale «ogni individuo ha il diritto di partecipare al governo del proprio Paese». Lo studioso si chiede, successivamente, quali siano i punti che separano i principi della *Dichiarazione* dal mondo antico. Primo principio basilare che segna la differenza è quello dell' 'uguaglianza', già ribadito nel *Preambolo*. Nel mondo ellenico gli uomini si dividono in Greci e barbari (tutti gli altri). Nella parola 'barbaro', cioè 'colui che balbetta' c'è non solo l'idea di un'estraneità alla comunità ellenica, ma anche quella di una manchevolezza. Gli altri, cioè, per i Greci non sono solo diversi, ma anche inferiori. I Romani,



che inizialmente utilizzano il termine *peregrinus* o *externus* per definire lo straniero, adottano poi il termine 'barbarus'.

L'idea dell'uguaglianza tra uomini e donne, inoltre, è lontanissima dal mondo antico; a parere di Aristotele (*Politica*, 1254 b, 13-14), è la natura stessa che ha assegnato un ruolo di subordinate della donna rispetto all'uomo. Naturalmente nella *Dichiarazione* (art. 1 e 4) si afferma che «gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e che «nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o servitù»; anche questi principi sono lontanissimi dal mondo antico, di cui la schiavitù è componente fondamentale. Lo stesso Aristotele sosteneva il carattere naturale della schiavitù, affermando in sostanza che esistono persone per natura destinate a servire altre (*Politica* 1254a, 34 – 1254 b, 32). Sono schiavi per natura, in sostanza, coloro che si trovano nella condizione di schiavi. Il semplice fatto di essere 'non Greci' per Aristotele costituisce una predisposizione naturale alla schiavitù.

Passando al mondo romano, Varrone tra i mezzi per coltivare i campi elenca buoi, carri, schiavi (*De re rustica* 1, 17). Lo schiavo nel Diritto romano è considerato tra le *res mancipi*, ossia «i beni di cui è possibile trasferire la proprietà».

La voce che più chiaramente si è levata, nell'antichità classica, in difesa degli schiavi è quella di Seneca, che in un famoso passo (*Lettere a Lucilio* 47, 1) afferma di trattare familiarmente gli schiavi in quanto uomini. In realtà, però, il filosofo non mette in discussione l'istituzione della schiavitù, ma auspica maggiore umanità nel trattare questi 'umili amici'. Nella concezione stoica la vera schiavitù è quella che le passioni infliggono all'animo e la vera libertà consiste nella virtù: tutti possono essere 'veramente' liberi o 'veramente' schiavi, indipendentemente dalla posizione sociale.

Le cose non cambiano molto con l'affermazione del Cristianesimo. Agostino, ad esempio, se non può accogliere il principio per cui la condizione di schiavo è dovuta a una legge di natura, può ritenere però che la condizione schiavile sia giusta se a subirla sia un peccatore (*Città di Dio*, 19, 15). Fra i Padri della Chiesa, solo Gregorio di Nissa (*Omelia* 4 sull'*Ecclesiaste* 2, 7) contesta apertamente la legittimità della schiavitù, basandosi sul principio che l'uomo è a immagine di Dio e Dio gli ha assegnato il dominio sulla terra (quindi rendere un uomo schiavo di un altro significa sovrapporre la propria volontà a quella divina).

La *Dichiarazione* sancisce inoltre il rifiuto della

tortura (art. 5); a Roma ad esempio essa era prassi ordinaria nei confronti degli schiavi (si riteneva che non potessero testimoniare il vero se non sottoposti a tortura). Se quindi è vero che alcuni fondamenti della *Dichiarazione* derivano dalla cultura classica, alcuni principi fondamentali della medesima non sarebbero stati applicabili nel mondo greco e romano.

Nel libro di Bettini vengono poi analizzati i modi di pensiero interni al mondo classico che possono anticipare la nozione di 'diritto umano'. Di certo la riflessione antica aveva cercato di individuare una forma di 'diritto naturale', che fosse comune a tutti gli uomini e venisse prima dei sistemi legislativi delle varie comunità. Nelle tradizioni dell'Attica esisteva una famiglia di sacerdoti, chiamati *Bouzygai*, che ogni anno compiva un'aratura sacra per propiziare i lavori agricoli. Questi sacerdoti durante il rito scagliavano una serie di maledizioni contro tre categorie di persone, i cui comportamenti erano ritenuti molto riprovevoli: coloro che negavano acqua o fuoco a chi ne faceva richiesta, coloro che si rifiutavano di mostrare la strada agli erranti, coloro che lasciavano insepolto un cadavere. Anche negare un'informazione a chi erra è ritenuto molto grave, poiché quando si migra, si vaga, orientarsi è quasi più importante che nutrirsi (si pensi a Nausicaa, che rassicura Ulisse dicendogli che gli darà tutto quanto conviene a un supplice e gli indicherà la strada per la città).

Cicerone nel *De officiis* (1, 50) riflette sulla *societas* di cui fanno parte tutti gli uomini, che ha due vincoli, la *ratio* e l'*oratio*, cioè la ragione e il linguaggio. Il concetto di *communitas* non implica solo avere qualcosa in comune, ma condividere dei *munia*, cioè degli 'obblighi'. Per Cicerone gli obblighi che sono alla base della società umana sono questi: obbligo di concedere l'accesso all'acqua, di permettere che si accenda fuoco da fuoco, dare un consiglio onesto a chi deve prendere una decisione. L'obbligo di indicare la strada a chi erra, che era tra i precetti dei *Bouzygai*, viene sostituito con quello di consigliare onestamente. Per comprendere quanto siano radicati questi precetti nel mondo antico, l'Autore cita un passo della *Rudens* di Plauto (437 ss.). La naufraga Ampelisca, ospitata da una vecchia, va a chiedere acqua ad una vicina. Trova vicino al pozzo uno schiavo che vorrebbe fare l'amore in cambio dell'acqua richiesta. Ampelisca allora chiede perché le si nega l'acqua che lo straniero fornisce allo straniero. L'accesso all'acqua, cioè, si concede non solo a chi

appartiene alla stessa comunità, ma anche allo straniero che venga a chiederlo. D'altronde nel mondo romano il cittadino che viene bandito dalla sua terra riceve l'*aqua et igni interdictio*, l'interdizione dall'acqua e dal fuoco. Gli viene negato, cioè, qualcosa che è concesso perfino al forestiero, come se lo si consideri estraneo al genere umano.

Nelle *Lettere a Lucilio* (95, 50-53) Seneca agli obblighi che già abbiamo trovato in Cicerone aggiunge quello di salvare la vita ai naufraghi (come fa Didone nel primo libro dell'*Eneide*); ribadisce inoltre la 'parentela' che la natura ha stabilito fra gli *homines*, ispirando in loro l'amore reciproco.

Gli obblighi ciceroniani compaiono anche nelle regole di vita che, secondo Giuseppe Flavio (*Contro Apione*, 211-214), Mosè ha impartito al suo popolo. Mosè avrebbe inoltre aggiunto di non maltrattare i prigionieri di guerra con oltraggi e violenza (si veda la raccomandazione della *Convenzione di Ginevra*, che prescrive di trattare i prigionieri con umanità). Si vanno quindi delineando dei doveri la cui validità va oltre l'appartenenza a una comunità. Si tratta di 'obblighi', di 'doveri umani'.

Bettini, quindi, delinea una principale differenza tra il nostro mondo e il mondo antico: se noi parliamo di 'diritti umani', gli antichi riflettono sui 'doveri umani'. Tali doveri umani rientrano in una sfera religiosa; violarli vuol dire mettere a rischio la vita stessa della comunità e commettere empietà. Ciò che per noi moderni è un diritto che promana dall'interno della persona, per gli antichi è un obbligo imposto dall'esterno sotto l'impulso della divinità. A questo punto lo studioso ricorda le sette opere di misericordia che ancora oggi il Catechismo registra: dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti. Se si esclude l'obbligo di visitare gli infermi e i carcerati, ci si rende conto che tutti gli altri precetti si ritrovano nella cultura classica. È evidente quindi che la cultura cristiana ha accolto in sé una serie di precetti che circolavano già ampiamente nella cultura antica. Nel già citato passo del *De officiis*, Cicerone, tuttavia, sottolinea che il rispetto dei 'doveri morali' deve avvenire senza far danno al donatore e con un criterio di prossimità (aiutando cioè prima le persone a noi vicine). Seneca invece va oltre queste distinzioni, non ponendo limiti alla generosità interumana; in gioco ci sono i doveri di solidarietà verso gli uomini

in generale, non verso amici, parenti, concittadini: «Essa [la natura] ha instillato dentro di noi un amore reciproco e ci ha fatto socievoli» (*Lettere a Lucilio*, 95, 53). Lo Stoicismo, quindi, ha segnato nel pensiero antico il passaggio più significativo verso la creazione di una dimensione spiccatamente 'umana' dei rapporti tra gli uomini.

Lo studioso si sofferma poi sulle parole che indicano nel mondo greco e romano questi atteggiamenti, la filantropia e l'umanità. Il termine *philánthropos* non designa «colui che ama l'uomo», poiché *philos* indica in Omero una relazione di carattere sociale, non sentimentale; *philánthropos* è colui che riconosce l'uomo come appartenente al suo stesso gruppo sociale (i *phíloi*), cioè colui che identifica questo gruppo con gli 'uomini'. La parola *humanitas* latina appare invece legata a *paidéia* (educazione) più che a *philánthropía*. *Humanitas* corrisponde a ciò che noi definiremmo educazione, cultura, ma ha in sé anche significati legati a *philánthropía*, quali la mitezza, la benevolenza, la civiltà nel comportamento verso gli altri. Per concludere, espressioni che partono dalla nozione di uomo come '*phil-antropía*', '*human-itas*' vengono usate per indicare 'equità', 'generosità', 'mitezza', 'civiltà' nel comportamento. «Da millenni la lingua ci testimonia che mitezza, giustizia, civiltà e così via fanno tutt'uno con l'essere uomini e, allo stesso modo, che non si può essere umani senza l'esercizio di tali virtù» (p. 102).

A questo punto è analizzato il celebre verso terenziano (*Il punitore di se stesso*, 77) che Cremete pronuncia rivolto a Menedemo, di cui vuol conoscere le pene per poterlo aiutare: «*Homo sum. Humani nihil a me alienum puto*», «Sono un uomo. Non reputo estraneo a me nulla di ciò che è umano». Di fronte all'ostinato rifiuto di Cremete di spiegare il motivo della propria angoscia, Menedemo invoca la caratteristica genericamente umana che li lega, rivendicando il proprio diritto a occuparsi della sofferenza altrui indipendentemente dal rapporto che li unisce.

Una riflessione viene fatta anche sul precetto che viene dato da Gesù: «Amerai chi ti sta vicino come ami te stesso». Nel *Vangelo di Luca* (10, 26-37), l'episodio all'interno del quale è presente il famoso insegnamento di Cristo è raccontato con più particolari. L'interlocutore chiede a Gesù chi sia il suo vicino. Cristo racconta allora la parabola del Samaritano; è lui, lo straniero, che si mostra vicino al viandante aggredito, che viene ignorato dal Sacerdote e dal Levita. La parola

di Gesù è chiara: i doveri verso gli altri si definiscono non in base alla comune appartenenza etnica (i Giudei avevano profonda ostilità verso i Samaritani) ma in base ad un atteggiamento filantropico, che supera le barriere etniche secondo criteri di umanità.

In conclusione lo studioso propone una riflessione sul mito di fondazione di Roma. Romolo, secondo il racconto di Plutarco (*Romolo* 9, 3) scava una fossa circolare e in essa vengono deposte le offerte di tutto ciò che è bello secondo i costumi, di tutto ciò che è necessario secondo natura; inoltre ciascuno getta nella fossa una porzione della sua terra. Romolo, cioè, accoglie zolle provenienti da altre terre nel suo *asylum*. Il mito di fondazione mette in evidenza una delle caratteristiche della cultura romana, cioè la sua apertura. Roma è una città in cui non solo gli stranieri, ma anche gli schiavi possono ottenere la cittadinanza, una città pronta a includere il diverso da sé. Attraverso questo mito i Romani hanno voluto dare una rappresentazione di sé

ispirata alla mescolanza, alla molteplicità, al movimento. Gli Ateniesi, invece, hanno sviluppato un modello opposto, quello dell'*autochthonía*: ribadivano cioè di essere stati i primi ad abitare il suolo dell'Attica e quindi di essere gli unici degni di risiedervi. D'altra parte ad Atene non si poteva diventare cittadini, lo si era. Se la cultura ateniese pone la propria identità esclusivamente in se stessa, quella romana ha fornito, per certi aspetti, un grande *exemplum* di apertura verso lo straniero. Il bellissimo libro, che propone un'acuta indagine antropologica e filologica del concetto di 'diritto umano' nel mondo antico, ha il merito di stimolare importanti riflessioni che si ripercuotono inevitabilmente sul mondo moderno, in cui i diritti umani sono negati e violati in molte zone del mondo e in cui il problema dell'accoglienza dello straniero è di estrema attualità. Il volume è completato da un'utile bibliografia (pp. 127-132).

ALESSANDRO LUCIANO, *Gli ultimi giorni del comandante Plinio*, Marlin editore, Mercato San Severino 2019, 239 pp.

Destinato ad attrarre un gran numero di lettori per la scelta del soggetto, ma ancor più a catturarne l'attenzione per la qualità della trama e della scrittura, il romanzo dell'archeologo Alessandro Luciano si immerge in una vicenda che da quasi due millenni non cessa di suscitare uno straordinario interesse tra storici, archeologi e scienziati di varie discipline (geologi e vulcanologi; paleopatologi e bioarcheologi), oltre che esercitare un grande fascino sul largo pubblico.

I moderni strumenti multimediali della cosiddetta realtà aumentata consentono oggi di riprodurre anche i fenomeni più disastrosi e di vasta portata racchiudendoli in una piccola stanza, dove immagini, suoni, colori, odori concorrono, con grande efficacia, a ricreare la 'realtà' (esemplare, da questo punto di vista, l'allestimento dedicato proprio all'eruzione vesuviana del 79 d. C. nel MAV, *Virtual Archaeological Museum* di Ercolano). La parola scritta, se adeguatamente padroneggiata, conserva tuttavia una capacità evocativa ineguagliata ed è quello che accade in questo romanzo, in cui le vicende personali del celebre protagonista ed il contesto ambientale, ben conosciuto grazie alle tragiche evidenze archeologiche, vengono rivitalizzati grazie ad un nuovo, originale spunto narrativo.



Le vicende che precedettero immediatamente la distruzione di Ercolano, Pompei e Stabia sono riferite, come è noto, in una lettera di Plinio il Giovane all'imperatore Tacito, in cui vengono descritte anche le ultime ore di vita dello zio, il celebre Plinio il Vecchio, autore della monumentale e sempre utilissima enciclopedia *Naturalis Historia*, al tempo ammiraglio della flotta di stanza a Capo Miseno.

A questa base documentaria inoppugnabile, contenuta nel manoscritto *Oratorianus*, custodito presso la Biblioteca dei Padri Gerolamini in Napoli, Alessandro Luciano aggiunge una raffinata finzione letteraria: in occasione di un frettoloso 'riordino' di quella celebre Biblioteca, oggetto di un recente deprecabile scandalo - citato apertamente dall'A. - che ha portato alla dispersione di un incalcolabile patrimonio, sarebbe ricomparso un manoscritto sconosciuto. Un anonimo storico dell'antichità, straniero, lo scopre casualmente, lo trascrive e decide di consegnarlo proprio all'Autore, strappandogli la promessa che lo avrebbe tradotto e pubblicato.

Si tratta del (presunto) diario autentico del 'comandante' Plinio, che contiene gli ultimi quattro giorni della sua vita. Qui la narrazione si apre in inattese soluzioni, in cui il protagonista vive giornate di irripetibile intensità: dalle prime avvisaglie del fenomeno tellurico, su cui andrà a consultare persino la Sibilla cumana, ai momenti di vita privata e conviviale, romanziati con scrittura vivace ed elegante, alle fasi

finali, che lo vedono impegnato – come suo dovere istituzionale – a recare aiuto alle popolazioni in pericolo e nel disperato tentativo di portare in salvo, oltre a due rare opere filosofiche, anche la donna amata.

Il romanzo, pubblicato nel maggio 2019, è già alla 2^a edizione (sett. 2019) ed è stato oggetto di lusinghere presentazioni/segnalazioni su alcuni quotidiani (*‘Il Mattino’*, 30 giugno 2019; *‘Venerdì di Repubblica’*, 15 agosto 2019; *‘Il Mattino’*, 12 settembre 2019).

ANTONIO CAPANO, PASQUALE FERNANDO GIULIANI MAZZEI, *San Nilo e il suo viaggio dal Mercurion al cenobio di San Nazario lungo le antiche vie (940 d.C.). Agiografia e storia nell'analisi di un percorso*, Centro Culturale Studi Storici "Il Saggio", Eboli 2019, 125 pp., 27 ill. col..

Il libro che Antonio Capano e Pasquale Fernando Giuliani Mazzei dedicano a San Nilo e al suo viaggio dal *Mercurion* calabro al cenobio cilentano di San Nazario si colloca sulla scia di altri studi e altre pubblicazioni che gli Autori hanno già realizzato insieme e, in particolare, del 'quaderno' *La Traslazione delle reliquie di S. Matteo da Casalvelino a Capaccio e a Salerno lungo le antiche vie (954 d. C.). Analisi di un percorso tra agiografia e storia* (GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., 2018), recensito in 'Salternum', 40-41, 2018, pp. 199-200.

Anche il volumetto in questione reca il medesimo sottotitolo, ad indicare una continuità – ideale e reale, territoriale e cronologica, nonché metodologica – tra questi due lavori.

Il testo consta di 125 pagine, che comprendono due distinti saggi a firma di ciascuno degli Autori, con un fitto apparato di note e bibliografia, un'appendice con una scheda territoriale di taglio archeologico – quasi una carta archeologica propriamente detta – ed una ricca sezione cartografica e fotografica. Si tratta di un'opera di erudizione, destinata in primo luogo ad un pubblico specialistico, interessato ad aspetti – fondanti per l'Altomedioevo – dell'occupazione del territorio e del manifestarsi della 'santità', legata al diffondersi di pratiche, ascetiche prima, cenobitiche poi, destinate a

generare fenomeni culturali e devozionali talora profondamente radicati nei luoghi, ma che spesso si estesero anche oltre i confini spaziali e cronologici originari.

E poichè spazio e tempo costituiscono le coordinate della Storia, il ripercorrere le tappe della vita di San Nilo e del suo muoversi attraverso i luoghi del suo tempo (la prima metà del X secolo) costituisce innanzi tutto un'opera di ricostruzione storica.

A questa finalità principale, tuttavia, gli Autori hanno sommato anche un'attenzione particolare alla divulgazione, da intendersi nell'accezione migliore del termine, come volontà e capacità di trasmettere informazioni e nozioni anche colte ad un pubblico più vasto rispetto a quello degli

specialisti. Un lodevole intento, che si esprime in maniera più diretta rispetto al testo scritto – che ne è tuttavia fondamento ineludibile –, attraverso il ricco apparato cartografico e fotografico.

E a questa valenza divulgativa – o, come si usa dire oggi, di 'diffusione' o di 'disseminazione' della cultura – si fa riferimento nell'ultima di copertina, riferendosi ad un più ampio progetto finalizzato allo studio del monachesimo italo-greco tra le terre calabre del *Mercurion* e del *Latinianon*, fino al Cilento e alle 'Terre dei Principi', nell'ottica anche di una valorizzazione di un turismo religioso modernamente inteso.

Alla penna di Antonio Capano si deve la prima metà circa del libro, con una prima sezione dedicata, rispettivamente alla *Vita* o *Bios* di S. Nilo e alla sua *peregrinatio*, o trasferimento allo scopo di evangelizzare nuove terre, dalla Calabria alla Campania meridionale attuali; la seconda sezione affronta invece la realtà



monastica italo-greca nelle regioni delle odierne Calabria, Basilicata e Campania, con attenzione particolare alla viabilità, interna (pp. 31-35) e costiera (pp. 35-36).

Dal 1° cap. il lettore apprende chi sia stato questo San Nilo, al secolo Nicola, (Rossano a. 910 – *Tusculum* 26 settembre 1004), (pp.7-9 e note 1-13 alle pp. 11-17). Una *Vita* che contiene «tratti comuni a tante biografie di santi monaci italo-greci: la minaccia saracena e la ricerca di luoghi di rifugio, cui si associa l'aspirazione a realizzare con perfezione sempre più alta la vocazione monastica» (p. 11, nota 2), con vicende iniziali forse leggendarie (l'esistenza di una famiglia, di una figlia), poi l'abbandono del mondo e il rifugiarsi presso S. Fotino e S. Zaccaria nel *Mercurion*, donde Nilo si spostò con i suoi discepoli nel territorio di Rossano, nelle vicinanze di San Demetrio-Corone dove fondò una piccola comunità presso Sant'Adriano; costretto ad allontanarsene per le minacce del prefetto, si trasferì poi nel monastero cilentano di S. Nazario, nel territorio dei Principi longobardi.

Il monaco seguì un itinerario per lo più interno (p. 8), che dal *Mercurion*, recuperando la Via Popilia, lo conduceva nel territorio di Lagonegro, sede di eparchia; di qui per Lauria, Lagonegro e Rivello (monasteri italo-greci) raggiunse la costa, forse presso Sapri (*Brycia*, antico *Bruttium*, gastaldato di Laino), e l'eparchia del Monte Cellarano (*Bulgheria*).

Dopo un leggendario incontro con i Saraceni, Nilo soggiornò solo per breve tempo – 40 giorni – a S. Nazario, per poi ritornare da S. Fantino; seguirà un secondo viaggio, che lo condurrà verso il Lazio, dove fonderà l'abbazia di Grottaferrata (oggi S. Maria di Grottaferrata, una delle tre abbazie territoriali, di rito greco-ortodosso).

Sempre ad Antonio Capano si deve la citata *Appendice* (pp. 41-51), che descrive 23 località, fornendone la posizione e la distanza in rapporto a Salerno, gli elementi toponomastici ed eventuali rinvenimenti archeologici.

A Pasquale Fernando Giuliani Mazzei si deve l'Analisi dei luoghi bussentini attraversati dalla 'Via di S. Nilo' (pp. 57-95): nella parte A. I. l'A. inquadra il monachesimo basiliano nel periodo della Guerra Greco Gotica (535-553) – diciotto anni di un conflitto che vede impegnato l'esercito di Giustiniano, guidato da Belisario prima, Narsete poi, nella difficile riconquista dei territori italici da parte bizantina, con l'intento di riunificare le due *partes Imperii* – dando credito a studi relativamente recenti che vedrebbero la causa forse principale negli esiti universalmente disastrosi dell'eruzione esplosiva del vulcano Krakatoa, avvenuta nel 535. Tale evento catastrofico avrebbe avuto conseguenze in tutto l'*Orbe* terracqueo per decenni, determinando un profondo cambiamento climatico, il raffreddamento della crosta terrestre, alluvioni e maremoti, che avrebbero provocato a loro volta carestie e pestilenze. Tutti fenomeni che le fonti coeve ricordano con un' enfasi che talora offusca il reale, ma degna di nota è comunque la coincidenza degli eventi narrati e la contemporaneità di fonti sia occidentali sia orientali.

Il legame che l'A. sottolinea tra il raffreddamento climatico e la peste c.d. 'giustiniana' sarebbe dunque alla base di eventi che avrebbero generato «il collasso delle strutture economiche e sociali ereditate dall'Antichità nel bacino del Mediterraneo» (p.60).

Segue una trattazione sul *Monachesimo basiliano nell'Impero bizantino e nel ducato di Benevento (sec. VI)* (pp. 60-61), qualche cenno sugli albori dell'iconoclastia sul finire del sec. VII (pp. 61-62), una ripresa del primo paragrafo, con riferimento alla continuità de *Il monachesimo basiliano tra Impero bizantino, e Langobardia minor* (pp. 62-63), e un'analisi delle tappe cenobitiche della cd. 'Via di S. Nilo' (pp. 64-72).

Completano il testo 13 pagine di fonti e letteratura (pp. 83-95) e l'Apparato cartografico e fotografico (27 figg.), distinto tra i due Autori (Capano, pp. 97-111; Giuliani Mazzei, pp. 113-125), il secondo dei quali presenta fotografie satellitali e una visualizzazione dell'itinerario di S. Nilo sulla realtà attuale, nonché altra cartografia storica di varie epoche.

ROSANNA ALAGGIO (ed.), *Nelle Terre dei Principi. Guida agli itinerari italo-greci nella Campania meridionale*, Fondazione MIDa, Pertosa (SA) 2019, 154 pp., ill.

La Guida, che è da considerarsi il catalogo della Mostra permanente allestita nei locali del Museo MIDa di Pertosa - presentata a margine di un interessante Convegno (cfr. CAPANO A. 2019, *La mostra di Pertosa (SA)*, in 'Il Saggio', XXIV, 274, Genn., p. 17) - propone itinerari utili a valorizzare «il patrimonio culturale e naturalistico di un'area interna fino ad ora esclusa dai grandi circuiti, il cui fascino è rimasto in gran parte preservato grazie all'attaccamento delle popolazioni locali ai propri valori più autentici» (cfr. l'intervento di Corrado Matera, Assessore allo Sviluppo e Promozione del Turismo della Regione Campania).

Il messaggio che il Catalogo della Mostra vuol comunicare nella sua suggestiva attualità - scrive Francesco D'Orilia, Presidente della Fondazione MIDa (Musei Integrati dell'Ambiente) di Pertosa (SA) - è che questi monaci, costretti ad immigrare nel territorio della Campania meridionale a seguito della lotta iconoclastica e poi delle incursioni arabe in Sicilia e Calabria, furono non solo «instancabili fondatori di cenobi», ma determinarono un fondamentale impulso al popolamento ed alla messa a coltura di terre ormai abbandonate, conferendo un nuovo aspetto al paesaggio e dando vita ad una storia di 'integrazione', di 'contaminazione culturale', di 'un senso collettivo di appartenenza' che si è rivelato un reciproco arricchimento; il turista, da interpretare come un viaggiatore motivato,

protagonista di un 'Grand Tour' di approfondimento culturale e spirituale, è portato a condividerlo coscientemente nell'ambito della riscoperta ed utilizzazione di risorse naturali disponibili e di un approccio 'sostenibile', donde possono derivare idonei sviluppi occupazionali.

Il flusso migratorio dei monaci italo-greci, prodotto dallo sbarco arabo in Sicilia nell'827 e sviluppatosi oltre la metà dell'XI secolo - precisa la coordinatrice generale della Mostra, la storica medievista Rosanna Alaggio, dell'Università del Molise -, dopo una prima fase di diffusione in Calabria e Basilicata, comprese anche le Terre longobarde dei Principi, ove i documenti che attestano la fondazione di eremi, santuari rupestri, abbazie,

laure e chiese, riflettono anche nella presenza di contadini, artigiani e preti, uno sviluppo di relazioni sociali ed economiche in territori colpiti duramente dalla crisi demografica e favorite dai nobili longobardi, che intendevano accrescere con la manodopera le risorse dei loro patrimoni fondiari. Si crearono, pertanto, percorsi, infrastrutture (mulini, gualchiere, fosse granarie, peschiere) disseminati presso i corsi dei principali fiumi e sui rilievi del territorio attualmente compreso nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, che il viaggiatore potrà vivere nell'esperienza integrale del suo percorso storico collegato soprattutto al monachesimo italo-greco.

La Guida - che presenta soltanto le località principali per contesti monumentali e storici e contiene nell'ultima parte un glossario, una bibliografia essenziale e informazioni utili sui Comuni in trattazione del Cilento, Vallo di Diano ed aree limitrofe, oltre che degli Alburni - è



articolata in tre ampi capitoli che attengono i *Monasteri* (pp. 16-39), *Eremiti, santuari e cappelle rupestri* (pp. 40-65), *Borgbi* (66-127), per i quali si offrono al viaggiatore informazioni sull'appartenenza al Comune, alle coordinate, alla ubicazione, alla fruibilità ed ai contatti, insieme ad utili planimetrie dei monumenti e significativa documentazione fotografica.

La prima parte è introdotta da una utile cartina con l'ubicazione delle località in cui sono attestati cenobi, documentati soprattutto durante la conquista normanna (XI-XII secolo), allorché questi avevano per lo più perduto la loro indipendenza ed erano stati ascritti prevalentemente all'Ordine benedettino. Nella sezione dedicata ai cenobi italo-greci a Sud del Sele - rientranti nell'antica Lucania, che insieme al Bruzio faceva parte della terza Regione augustea -, la trattazione si apre con il cenobio di San Giovanni a Piro, la cui chiesa, ristrutturata nel XV secolo ed affiancata da una cappella absidata dalla funzione sepolcrale (*parekklésion*) ha restituito un affresco, purtroppo giuntoci incompleto, con la figura di un Santo monaco (XI sec.), oltre ad una croce pettorale d'oro (*enkolpion*) indossata dall'abate durante le celebrazioni solenni ed un codice manoscritto (Biblioteca Laurenziana di Firenze), prodotto dal suo noto *scriptorium*.

Seguono S. Maria di Pattano, con la vicina cappella dedicata a S. Filadelfo, di cui si sottolinea l'incontro culturale tra Oriente ed Occidente; Santa Maria della

Sperlonga a Palomonte, con l'antica devozione mariana; Sant'Onofrio di Petina, significativa per i rapporti tra le aristocrazie locali ed i monaci italo-greci immigrati ed un approfondimento sulla presenza di tali monaci nel Principato Longobardo di Salerno.

Nella *Guida*, la trattazione degli eremi introduce in una dimensione, quella delle grotte, che fin dalla antichità sono state il luogo dell'ascesi, «ovvero la separazione dal mondo, la contemplazione di Dio attraverso la preghiera incessante e la negazione di ogni bisogno del corpo», evidente ad esempio in Sant'Onofrio (IV-V sec.): «campione dell'anacoretismo, visse tutta la sua vita in una grotta del deserto egiziano, vestito solo dei suoi capelli e della sua barba e cibandosi solo di erbe e radici che trovava nelle immediate vicinanze del suo rifugio».

Si precisa che oltre ad alcune grotte dedicate a S. Elia e al culto mariano (quali la Grotta della Madonna della Neve di Sanza), le altre sono prevalentemente destinate al culto micaelico, seguendo l'esempio della famosa grotta sul Gargano e dell'acqua miracolosa di cui si servivano i pellegrini.

L'itinerario conduce poi sugli Alburni, con la Grotta del Lauro (cosiddetto dalla 'laura', prima organizzazione economico-sociale posteriore o anche contemporanea alla fase eremitica e precedente quella cenobitica); seguono il complesso rupestre dello Spirito Santo di Petina, la Grotta di S. Elia di Postiglione, in cui il culto

del Santo è preceduto da quello di S. Michele e precede, a sua volta, quello della Madonna; infine, la Grotta di S. Michele Arcangelo di Sant'Angelo a Fasanella (doc. dal 1087) con un campanile in muratura e numerose sepolture.

Il Vallo di Diano si apre con la Grotta dell'Angelo di Pertosa-Auletta, dipendente dal monastero bizantino di S. Maria di Pertosa (X secolo), e prosegue con la Grotta di S. Arsenio 'il Grande' (fine IV sec.) che ricorda il Santo molto venerato nel monachesimo bizantino, e sembra associarsi, nell'appellativo locale 'scenuddi', ad un altro santo, Shenuda, abate (IV-V sec.) del monastero di Atripe nella Tebaide e autore di regole molto seguite dal monachesimo copto.

Altri santuari micaelici - su cui qui non ci si sofferma per necessaria brevità - sono attestati nel Vallo di Diano ad Atena Lucana, Teggiano, Sassano, Montesano sulla Marcellana ("Grotta dell'Angelo") e a Padula ("alle Grottelle"); nell'area del Monte Bulgheria: a Camerota (Cappelle rupestri di San Biagio e di San Vito), a Caselle in Pittari ("Grotte dedicate all'Archistratega"), a San Giovanni a Piro (Grotte degli Eremiti e del Ceraseto).

Altre interessanti trattazioni riguardano *Dalla selva al villaggio. Alle origini del paesaggio del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni*, l'Itinerario del Tanagro per il «successo di un'integrazione nelle pergamene di Santa Maria di Pertosa», San Gregorio Magno, Buccino, Sicignano degli Alburni, Caggiano, oltre ad

un approfondimento su *La migrazione*; quindi i borghi del Vallo di Diano (Polla, Atena Lucana, Sala Consilina, Padula, Montesano, Buonabitacolo, Sassano, Monte S. Giacomo, Teggiano, San Rufo), l'approfondimento sui «protagonisti del monachesimo italo-greco» e, infine, i borghi del Cilento, a partire dall'area del Monte Bulgheria (Roccagloriosa, Centola, Camerota); quindi l'altro approfondimento: *Tra Natura e Spiritualità: il sentiero di Monte Bulgheria*, l'itinerario *Dalla Costa al Monte Gelbison* (San Mauro La Bruca, Futani, Cuccaro, Ceraso) e *Nel cuore del Cilento* (Campora, Gioi Cilento, Sessa Cilento, Perdifumo, Montecorice) con un ulteriore focus su *Dal monastero alle sedi umane: Laurino, Laureana, Laurito*; ed, in ultimo, il capitolo *Verso il Golfo di Policastro*, con Rofrano, sottoposto con le sue dipendenze (privilegio di re Ruggero II del 1131) al monastero fondato da San Nilo a Grottaferrata; e, ancora, Morigerati, nota per la chiesa di S. Demetrio ed il culto italo-greco documentato ancora in epoca moderna, ove la provenienza dei monaci e laici dalla Sicilia può evincersi dalla denominazione della frazione Sicilì, o dalla Calabria (v. Cosentini (Castelluccio Cosentino) e Calabri (Caggiano). Torraca, a sua volta, testimonia il culto italo-greco nella tipica chiesa ad unica navata, con abside e due nicchie laterali, ove originariamente, dovevano esserci dipinte figure di santi monaci, come a Pattano, a Sperlonga e a S. Onofrio di Petina.

ANGELO SPARANO, *L'inganno e la vendetta. L'ultimo sussulto dell'orgoglio longobardo*, Areablu edizioni, Mercato San Severino 2018, 205 pp.

Il libro di Angelo Sparano, il cui contenuto di genere 'giallo' è rivelato più dall'immagine di copertina che non dal titolo, si configura in primo luogo come un romanzo storico 'con delitti', ambientato nella Salerno degli anni immediatamente successivi al trapasso dal potere longobardo a quello normanno.

Le vicende, per quanto frutto di fantasia, si svolgono entro un tempo reale ben definito - tra l'ottobre 1079 e l'agosto del 1080 - e prevalentemente nel contesto della topografia urbana, ricostruita con straordinaria minuziosità, a riprova della conoscenza approfondita della città medievale da parte dell'A., la cui vocazione professorale emerge - sia pure con levità - in tutte le descrizioni dei luoghi, anche in quelli inventati in funzione della trama. E alla tentazione di soddisfare anche un intento didascalico l'A. non rinuncia, accludendo, in chiusura del romanzo, il breve capitolo «Cosa resta oggi della Salerno descritta nel romanzo?» (pp. 193-199), che conferma al lettore l'accuratezza delle indagini preliminari, nate in realtà ai tempi di una ormai lontana tesi di laurea in Lettere discussa presso l'Università degli Studi di Napoli, dedicata proprio all'urbanistica medievale di Salerno.

Sin dall'*Antefatto* e dai primi due capitoli che seguono, il testo scorre veloce, avvincente e gradevolissimo alla lettura, malgrado una ricerca talora quasi ossessiva dei dettagli descrittivi di strade, vicoli, piazze, edifici

(esterni ed interni) entro cui la vicenda si dipana, per assumere progressivamente i contorni di una indagine

volta a scoprire mandanti e colpevoli di tre omicidi. I delitti sono accomunati da una sorta di 'firma' (un segno lasciato sui corpi; la ricorrenza di una data fissa) e dal fatto di aver colpito cittadini di diversa estrazione e ruolo sociale, apparentemente privi di legami tra di loro - l'uno privo di nemici, il secondo con troppi a volerlo morto, un terzo di cui si sottende una implicazione in traffici di usura - ma che poi si riveleranno in qualche modo tutti rei di aver preso una certa posizione nella difficile contesa finale tra Longobardi e Normanni.

L'inganno e la Vendetta cui si allude nel titolo vengono prefigurati

nell'*Antefatto* (pp. 9-18), poi quasi se ne perdono le tracce, che riemergono solo nel finale: nei dieci capitoli che precedono quello conclusivo, la narrazione, infatti si dilata in altre direzioni, con un limitato numero di vicende e di personaggi, alcuni storici altri creati appositamente, ma tutti egualmente delinati con contorni netti e introspettivi, in cui l'A. rivela una spiccata attenzione per l'analisi fisionomica e fisionomica.

I protagonisti principali sono la coppia maestro-allievo costituita da padre Pietro, sacerdote che gode della massima stima da parte dell'Arcivescovo Alfano I, e dal ragazzo Matteo - dal nome certo non casuale -, che ripropone un modello assai fortunato in letteratura, come il fra' Guglielmo ed il novizio Adso del famoso *Il nome della Rosa* di Umberto Eco, già emuli, in forme rivisitate, dei celeberrimi Sherlock Holmes e John Watson di sir Arthur Conan Doyle.



A loro, descritti con finezza psicologica non priva, all'occorrenza, di garbata ironia, capiterà di dover inserire tra le attività abituali - l'esercizio del ministero sacerdotale e la redazione di una *Storia di Salerno* per Pietro; lo studio del latino per il ragazzo - le indagini per dare una risposta ai tre omicidi, che un solerte investigatore 'ufficiale' vorrebbe attribuire ad una misteriosa quanto improbabile setta di fanatici religiosi contrari all'eccessiva secolarizzazione della Chiesa. Né mancano altre false piste (un uomo che si dichiara colpevole nel tentativo di recuperare una dignità perduta), che sembrano favorire la macchinazione originaria, di chiave essenzialmente politica, ma con risvolti religioso-devozionali nei quali il lettore salernitano saprà riconoscere fondamentali storico-agiografici e cronologie ben documentati.

L'A. intervalla abilmente lo svolgersi dell'inchiesta con le vicende umane dei singoli protagonisti (la famiglia di Pietro che si deve allontanare da Salerno per sfuggire ai gravi disordini che precedono l'assedio normanno; un periodo di malattia del ragazzo; l'operazione

chirurgica cui l'arcivescovo deve sottoporsi e che offre spunto per elogiare la famosa Scuola Medica Salernitana) o con quelle collettive dei cittadini (la città 'paralizzata' dal cantiere dell'erigenda Cattedrale; le frequenti precipitazioni atmosferiche che provocano allagamenti e danni, fino all'alluvione disastrosa che, inaspettatamente, porrà fine alla catena di delitti), muovendosi sempre all'interno della Città medievale dall'assetto ben definito e con le trasformazioni in atto sul finire dell'XI secolo.

Le descrizioni del paesaggio urbano (ma non manca anche quella dell'Abbazia di Cava de' Tirreni) e dei personaggi (dai principali, quali Alfano I, il deposedo principe Gisulfo, il nobile Romualdo, l'investigatore-capo Landolfo, il depravato barone Gilberto Libarot, padre Pietro e l'allievo Matteo, a quelli minori, quali la madre, il padre e il fratello di Matteo; il capitano della nave in partenza per Amalfi; l'amico vasaio della prima vittima, ...) e la trama stessa sono così accurati e avvincenti da rendere auspicabile una futura messa in scena teatrale (o anche filmica) di questo godibile romanzo.

PASQUALE NATELLA, *I Sanseverino di Marsico. Una Terra, un Regno. II. Dalle Signorie alle Contee ai Principati (1081-1568)*, Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus", Ed. Arci Postiglione (SA) 2019, 936 pp., ill..

L'Autore ha già scritto copiosamente sui Sanseverino di Marsico: ne ricordiamo, ad es., *l'Ascesa e apogeo dei Sanseverino di Marsico (1067-1497)*, in *Storia, arte e medicina nella Certosa di Padula (1306-2006)*, Salerno, Laveglia 2006.

Nella postfazione l'Autore ci informa di aver ristrutturato e potenziato i volumi sui Sanseverino da lui editi nel 1980 e nel 2008 e che ha reso quanto più di facile approccio il testo, eliminando «ogni formulario iniziale, intertestuale o finale, abbreviando al massimo causali e percorsi dottrinari per arrivare al sodo», aggiornando i nomi, traducendo per lo più i testi in latino, preceduti, comunque, dall'originale.

L'Autore ha suddiviso l'ampia trattazione, che attiene vicende di ben tre regioni, Campania, Basilicata, Calabria, per ognuna delle quali va preparata una specifica analisi, ma che in questa sede, va rapportata soprattutto al Cilento e Vallo di Diano, non senza opportuni riferimenti alle regioni limitrofe, considerando il titolo di Conti di Marsico, l'attuale Marsiconuovo in provincia di Potenza.

Dodici capitoli principali articolano il contenuto - che non prescinde da numerose fotografie di luoghi e fortezze, dalla presentazione di carte d'archivio o tratte da moderne guide turistiche, o anche da foto aeree scattate dagli Americani nella Seconda guerra mondiale - a partire da Ruggero I, nato intorno al 1064, da

Troisio che già nel 1109 risulta defunto. Questi era stato scomunicato al momento della invasione ed usurpazione di terre, ed il figlio trova un accettabile

compromesso con la Chiesa, rappresentata *in loco* dalla Badia di Cava, dalla quale si fa perdonare, donandole, in un atto del novembre 1081, la chiesa di S. Maria nel distretto di Roccapiemonte, e sottoponendosi, nel caso che non rispetti la promessa, al pagamento di ben cento solidi costantiniani, che Natella stima equivalente ai solidi beneventani, documentati nel 774 insieme alla prima menzione di Rota - da taluni studiosi confusa con Rota Greca a Nord di Cosenza -, e corrispondenti ai circa 4140 Euro attuali; somma che nella dichiarazione di Pasquale Natella «andrebbe bene in quanto a denaro occorrente per

costruire una chiesa». E di altre donazioni si parla in quell'ambito nel marzo del 1082 ove è interessante notare toponimi più antichi che riconducono nel terreno di S. Angelo alle Camerelle, al culto di S. Michele Arcangelo (di recente affrontato in un convegno presso l'arcivescovado di Salerno), unitamente alla presenza di celle monastiche, e nella diruta chiesa di S. Agnello, di cui si conserva il nome nella località S. Aniello, ubicato presso la viabilità principale Nocera-Salerno, e che riflette l'onore tributato dai fedeli al vescovo di Napoli, sepolto presso l'omonima chiesa dell'acropoli napoletana.

Interessante notare, tra l'altro, la cosciente espansione dei possedimenti di Ruggero, più che verso Nocera/Napoli, in direzione delle aree in parte impaludate dell'agro di Angri, S. Marzano e in prossimità rischiosa con i terreni dei fattori di Roberto il Guiscardo.



L'Autore è sempre pronto a puntualizzare l'importanza della toponomastica, l'auspicio della sua tutela da parte dei comuni, e che si conservi nelle scuole superiori l'insegnamento della storia senza emarginare le fonti, citando, tra l'altro, sempre nel territorio dell'*Apudmontem*, cioè Roccapiemonte, la Cupa Selice, in cui giustamente legge la «presenza di un vallone apportatore di acqua (cupa) in seguito divenuto strada», così come è successo, aggiungiamo, alla strada S. Chiara di Napoli.

Rota - ci illustra puntualmente l'A., si era costituita ai piedi di una collina «lungo il decumano di fianco all'Acquedotto Augusteo», località che in un atto relativo a possedimenti di Ruggero I nel 1083 è citata quale referente per l'ubicazione del castello, cioè borgo murato e non maniero, di Sanseverino. Santo, questo, il cui culto già esisteva *in loco*, e non fu quindi importato dalla Francia dai Normanni. Egli, di origine africana, trasferitosi in Asia Minore per sfuggire ai Vandali e diventato monaco secondo gli insegnamenti di S. Basilio, si era trasferito nel Norico, tra Austria e Pannonia Ungherese, meritandosi grande autorità per le sue benedizioni anche a potenti, come Odoacre che lo aveva riverito prima del viaggio in Italia, e per i suoi miracoli. Morto di pleurite il 6 gennaio del 482, i Goti, secondo i suoi voleri, ne avevano trasferito il corpo nella penisola ed a San Marino; morto il suo accompagnatore Lucillo, esso era stato custodito dal suo successore Marciano tra il 492 e il 496, e una «illustre donna di nome Barbara, devota di Sanseverino» ne era divenuto il principale punto di riferimento, finché papa S. Gelasio non decise, con la collaborazione del vescovo napoletano San Vittore, di riportarlo a Napoli, nel mausoleo eretto dalla donna «nel castro lucullano» (Castel dell'Ovo).

Nel 902, per il pericolo dei Saraceni e per conservarle all'interno della città, le reliquie, che continuavano a produrre guarigioni, soprattutto di ossessi, malati di mente ed anoressici, furono riposte nel monastero benedettino dedicato sia a Sanseverino che a S. Sossio, compagno di S. Gennaro, le cui ossa erano state rinvenute nella sua chiesa di Miseno.

È possibile che durante il governo del moderato principe di Salerno Guaimaro II, tra il 901 ed il 915, una reliquia di S. Severino sia stata trasferita nel castello da un gastaldo di Rota, e del santo diventarono devoti sia Troisio che Ruggero I e tutta la loro famiglia, così come, in prosieguo di tempo, lo è diventata l'attuale comunità, che nello stemma rappresenta il suo protettore.

Natella si sofferma, quindi, a trattare minuziosamente del fratello di Ruggero I, Roberto, morto nel 1082; Diletta, capostipite dei Capasino, «di notevole peso nella storia dei Sanseverino», nel cui periodo, nel 1105, Ruggero I, feudatario di Lauro e Striano, nella sua donazione in Aversa di terre al monastero di S. Lorenzo, mette in guardia i signori di Capua, che governavano anche Nocera, dal tentare le solite usurpazioni; Silvano, cui Ruggero I concede nel 1097 Montoro, caposaldo settentrionale dei suoi possedimenti insieme a Forino; Troisio II, signore di Castel S. Giorgio, nel tenimento di *Apudmontem*, di cui notiamo il sigillo, il primo dei Sanseverino, in un atto di proprietà terriere del 1087, raffigurante probabilmente lo scontro tra due *militēs* nell'ottica di una nobiltà proveniente dalla *militia*, e un atto del 1104 in cui da lui è ceduto all'abate di Cava un 'servo' con tutti i suoi beni, di origine cilentana, cioè dell'*actus* longobardo denominato dal borgo fortificato 'Cilento', origine della baronia sanseverinesca del XII secolo, accentrata nella 'Rocca de Cilento', attuale Roccacilento.

L'Autore fa una lunga digressione sui termini *castrum* e castello, che dal significato di terreno recintato passa alla quadratura che contrassegnava uno schema insediativo più o meno duraturo, dall'accampamento militare al consolidamento urbano, specie lungo i confini, ciò che assumeranno di fatto anche i Bizantini, con una estensione da 8-10 ettari in su, talora involutosi in *castellum*, ma che spesso indicherà anche una città, mentre il derivato *castella* risulta attribuito ad abitati tra i 3 e 4 ettari, corrispondenti ad un fortino o anche a grandi *mansiones*, e soprattutto, a piccoli centri dotati di mura, molto comuni in Italia rispetto ad altri paesi europei; termine che ritroviamo in un *vicus* fortificato indicato, tra gli altri, da S. Matteo.

Ruggero a circa vent'anni si era sposato con Sica, nipote del principe di Salerno Guaimaro IV e figlia di Landolfo, da cui ebbe sei figli, ricevendo in dono beni di Terra di Lavoro e creando così un'unica vasta signoria (v. l'atto aversano del 1105).

Natella ci fa riflettere sulla conseguita consanguineità tra gli Altavilla e i Sanseverino, a differenza delle concessioni regie o comitali derivanti da signorie ducali-regali, che come la Contea di Principato, si persero dopo circa 100-150 anni, e sul policentrismo sanseverinesco basato su rami di figli e nipoti che «congiunti in una testa gorgonica dalle mille zampe e braccia produrrà una istituzionalizzazione interna che

pur non protetta dalla legislazione prima ducale poi regale o ecclesiastica, possiamo equiparare ad una Entità autonoma moderna, sul tipo delle regioni o di quelle aree interregionali che hanno vari ambiti di competenza supraterritoriale». Tale fenomeno riguarda Boemondo che, catturato con Ruggero durante la Crociata e prigioniero, come lui, per tre anni (1000-1003), sarebbe stato liberato, come lui, per intercessione di San Leonardo di Noblat, nei pressi di Limoges. Se il primo donò (1106) in Francia riproduzioni delle catene in argento quale *ex voto*, il secondo dovè essere il promotore della devozione al santo nell'arcidiocesi salernitana, attestata, però, solo in due luoghi e (1175) nella fondazione di un'abbazia cistercense; quindi, nel 1424, abbiamo nella «cripta-villa romana di S. Agnese di Sava, a 5 km. da Mercato, la commissione a Giovanni da Fesole, del dipinto di un giovane Leonardo con le catene, forse connesso anche alla locale industria del ferro e del rame, di cui si poteva riconoscere il patronato», precisa Natella.

La donazione del 1121 di beni alla Badia di Cava, per l'anima sua e della defunta moglie Sica, poco tempo prima di farsi monaco, in cui sono citate terre e chiese, ad esempio «in Cilento, pertinenza di Lucania» ed esattamente ad Ogliarola, offrono all'Autore, sempre impegnato in una ricerca non solo documentaria ma anche minutamente territoriale, l'agio della considerazione che «pochissimi studiosi del Cilento sanseverinese, e non, hanno preso in esame le origini dei beni della famiglia lì pel tramite di Landolfo...», tra cui un *carbonarium*, «spurgatorio di reflui attorno alle cave che... erano fossati naturali di acque, spesso tramutatasi in strade».

Ormai Ruggero I si definisce soltanto 'de Sancto Severino', scomparsi i termini di *castrum* e *castellum*, e rispondente ad un castello eretto al centro del *Forum* che, dopo un secolo sarà detto Mercato, ma che, comunque sorgeva nell'ambito di complessi agrari attestati tra il III sec. a. C. ed il V sec. d. C., affiancati dall'Acquedotto Augusteo, ed ove non mancava all'inizio il culto delle acque.

Natella ci ricorda anche che la «Rota preromana e romana ha siti non identificati topograficamente, e fra di essi Publiciano o Publiciano (1121), che egli ubica non distante dalla Sala longobarda.

Nel caso di Montecorvino (Rovella), si tratta al 1167, anno della donazione da Palermo di re Guglielmo alla mensa arcivescovile salernitana, di un

castrum ('città murata') allora diruta per qualche vicenda non documentata.

Quanto al castello di San Severino, nominato in un atto del 1116, relativo alla conferma di possedimenti nel Cilento, fin dal 1965 si era certi che la zona finale conteneva il *palatium* dei primi Sanseverino, caratterizzato da una sala, dal portico, dalla cisterna, dalla cappella palatina con cripta, dai numerosi ambienti della *fara* poi convento nel 1358 e dalla più distante cappella addossata alle mura, che saranno ampliate con la cinta normanna con torri quadrate (secc. XI-XII), cui si aggiungerà la cortina sveva meridionale e il torrione cilindrico angioino di fine Duecento-inizi Trecento che, come le torrette, sarà modificato per ospitare bocche da fuoco a metà Quattrocento.

«Rota, cioè Curteri, con tutti i punti del suo gastaldato – ci spiega Natella - è affiancata a (Mercato) Sanseverino che a cinque-seicento metri s'è venuta aggregando attorno alla più volte citata Sala, ai pozzi costruiti sul vecchio Acquedotto Augusteo, sui resti delle case romane intorno al cimitero, sul mercato delle granaglie ed erbe instauratosi *naturaliter* allo sbocco viario Napoli-Avellino-Nocera-Salerno».

Sulla costituzione dei borghi fortificati e sul loro funzionamento e rapporto con i centri rurali, è chiara l'illustrazione dell'A., allorché scrive: Ruggero, da Montoro, «microfortezza poco distante... fa venire il giudice responsabile della distribuzione della giustizia, affiancato dal suo visconte territoriale per quanto riguarda gli aspetti civili consuetudinari del contratto... e deteneva un ceppo clanico generale di cui era capofamiglia e al quale i membri di essi erano sottoposti, anche strettissimi, fratelli cadetti (o maggiori...). Forte dell'aver constatato nei dintorni, o in Normandia, signori che si ritiravano in collina e la stringevano di mura e fossi, considera il castello una sorta di caserma militare, sul tipo dei *castra* bizantini (aa. 568-572) tardoantichi ove si stoccava il materiale militare e poteva pure asserragliarsi la gente in caso di guerra. Per il rimanente, il castello si depopolava in quanto che i soldati-contadini tornavano a casa propria, pronti a seguire il signore quando fosse necessario usare il proprio scarso, ma terribile armamentario di mazze, uncini, falci. In poche parole il castello vien su lì dove è già sorto un microcentro vallivo urbano, o comunque demico», in cui precedentemente, «in caso di guerra i contadini sapendo che, a furia passata, si sarebbe ricoltivato nei luoghi non eccessivamente manomessi

si disperdevano nei monti, nei picchi inaccessibili».

Montoro, scrive Natella, che deriva come per altre località dal «raddoppio dei medievali che continuando la *mania* dei Romani di tutto latinizzare anteposero tautologicamente al più vecchio membro la sua trasposizione, -monte e *ὄρος* come per Palomonte, «finora soggetto a deduzioni descrittive ma poco critiche», era al centro di una centuriazione romana repubblicana e imperiale con *actus* di probabili 700-710 metri, con demi ('vici') che nel Medioevo occuparono prevalentemente i «margini estremi lungo i declivi dei punti rocciosi», con *villae*, che il Natella non considera schiavistiche (o latifondistiche) e che ebbero come riferimento, senza un pericolo alle spalle, «l'unica collina bassa da cui, come a (Mercato) Sanseverino verso Nocera-Salerno, si potesse vedere l'intero piano dalla Laura a Oscato-Rota piantandovi un castello», mentre «Rota venne su attorno ad un ufficio di transito», e a Nord il toponimo Torchiati, derivante dal latino *torcular*, evidenza, giustamente, «una modesta officina di produzione molitoria». Il gastaldato di Rota, di cui è feudatario *in capite* il nostro Ruggero I Sanseverino, che tramite il suffeudatario, Giovanni giudice e viceconte, offre terre *in servitio* in tale area, come si evidenzia in un rogito del 1102, riflette con i nomi dei suoi abitanti, un Burza ed uno Strambo, una connessione per il primo con la concia delle pelli e con il secondo con lavori durissimi, e, nel suo nome stesso, una *via incongrua*

ad andandum presso la chiesa del Santo Salvatore, in una dimensione di «autonomia assoluta dal punto di vista diplomatico dei Sanseverino e di una *fidelitas* che si confermerà per cinque secoli».

Una evoluzione del toponimo ci illustra l'A.: esso «tra l'inizio e la metà dell'XI secolo, detto "de Rota", poi Sanseverino, il cui nome, attribuito al borgo fortificato, deriva dalla verosimile acquisizione della reliquia del martire San Severino. Seguono, organicamente, le prime attestazioni del toponimo Mercato San Severino, di pari passo con i successori del citato feudatario, da Troisio I a Enrico I, per concludere il secolo con Guglielmo I».

Il castello di Montoro sulla collina di S. Pantaleone, il cui nome di origine bizantina lo rende di «antica confezione», viene accostato dall'A. nella sua forma «quadra castrale» alla «volontà federiciana della riassunzione della romanità», e la sua area propinqua a quella di Sanseverino - si annota - è anche inserita all'inizio del XII secolo in devozioni e miracoli popolari come quelli connessi al culto di S. Eleuterio, in seguito alla *traslatio*, da cui Natella fa derivare il cognome Lettieri, mentre il toponimo Carifi, come l'omonimo personale, deriverebbe dal preitalico significato di 'roccia sporgente', e l'Arnone normanno (doc. 1130), come l'omonimo fiume francese, da *-anno*, fiume.

Un bollo di Narsete su tegola del 552-565, rinvenuto con iscrizione bustrofedica negli scavi di S. Maria a

Rota di Cùrteri di Mercato Sanseverino, si riporterebbe, invece, ad un Ufficiale che in nome della giustiniana Pragmatica Sanzione, imponeva oneri, ad esempio nel pulire strade, dare assistenza ai poveri ed altro.

Con il passaggio 'senza colpo ferire' dai Longobardi ai Normanni, il termine Principato è documentato per l'ultima volta nel novembre del 1067, mentre il nome di un ufficiale superiore, lo sculdascio, è annotato ancora nel 1082; inoltre, il toponimo Marcella (atto del 1087), poi 'maschilizzato' per indicare una casa-torre, offre lo spunto a Natella per puntualizzare che esso si riferisce ad una zona pantanosa (da *marcere*), mentre per la famiglia dei Capasino, cosiddetti per il profilo tozzo ed aquilino, si riflette per l'A. il cognome *Caput Asini* di un nobile, la cui figlia sposò Gregorio di Capaccio, nipote del principe longobardo Guaimaro IV.

Dopo la morte di Enrico I (1157), la vedova Finizia è esiliata e incarcerata a Palermo da re Guglielmo I (1160/1161) per aver favorito Federico I, il Barbarossa, e il figlio Guglielmo I; demanializzata, Sanseverino è concessa ai Sanseverino di Caserta. Ella dové abbandonare il regno, per ritornarvi, dopo la morte del re, nel 1167. Comunque, «la possibilità di mettere a disposizione del re 54 militi e 80 soldati a piedi faceva di Guglielmo uno dei maggiori feudatari continentali, paragonando le sue forze con le altre; ed erano baroni, puntualizza l'A., «nel senso primigenio

di uomini forti... In verità, neanche di contea è esatto parlare. Essi hanno la sola qualifica di *militēs*, cioè cavalieri. I feudi maggiori (Mercato) Sanseverino, Cilento, «da Agropoli per tutta la baronia del Cilento», Montoro, si ampliano dopo l'incontro a Palermo con il conte di Marsico Silvestro Guarna, di cui sposò la figlia Isabella, da cui ebbe tre figli (Enrico, Giacomo, Tommaso) e conservò fino alla morte (1187) la carica di Connestabile, grazie «alla provata capacità di fornitura militare».

È iniziata così una nuova dinastia, quella dei Sanseverino di Marsico e dei loro eredi che, con Tommaso fonderanno la Certosa di Padula (1306), e difenderanno durante la Guerra del Vespro, tra la fine del XIII e il 1306, i possedimenti angioini (v. ad es. il castello di Agropoli) dall'invasione aragonese, ma che a seguito della congiura dei baroni capeggiata da Antonello a fine Quattrocento e della sconfitta di Ferrante, suo figlio, a metà XVI secolo, vedranno i loro numerosi e prestigiosi feudi messi all'asta in beneficio di una nuova nobiltà, nata prevalentemente dai privilegi della toga e del commercio.

Ma tale trattazione non potrà che essere effettuata in altra sede, considerata la mole del volume di Pasquale Natella e la complessità degli argomenti proposti e puntualmente dibattuti non senza nuove precisazioni e documenti.

ANTONIO BRACA, *Guida illustrata alla Collegiata di S. Michele Arcangelo di Solofra*, Opera edizioni, Salerno, 2019, 125 pp., ill..

Il testo che Braca appronta è una guida agevole ma ragionata che porta il visitatore a scoprire una delle importanti emergenze del territorio campano e, nello specifico, solofrano qual è la Collegiata di S. Michele. Edificio di per sé complesso, è contenitore di innumerevoli opere pittoriche e scultoree trattate dall'autore in chiave semplificativa ma sistematica, come nel caso del cassettonato della navata centrale di Giovan Tommaso Guarini o quello del transetto di Francesco Guarini: entrambi sono esaminati partendo dall'*ensemble* per arrivare ad un'analisi specifica dei registri e delle tele componenti, attraverso pure una schematizzazione grafica. Si può affermare così che il visitatore ha la possibilità di essere veramente accompagnato verso l'identificazione iconografica e l'analisi stilistica in maniera naturale e chiara. Questo è il metro valutativo



che Braca applica nella trattazione delle opere davanti alle quali il suo occhio indagatore si sofferma, ma senza appesantire la prosa che non è ridondante né tantomeno eccessivamente specialistica, come quando passa in rassegna, nella navata sinistra, i manufatti di Nicola Fumo piuttosto che Giacomo Colombo, indiscussi capolavori della statuaria settecentesca. Lo stesso dicasi per le tele del transetto quali la *Sine Macula* o la *Madonna di Porto Salvo*, conclamate 'meraviglie' di Francesco Guarini. Non vengono neanche trascurate opere cosiddette minori, come l'altare maggiore in marmo commesso di Dioniso Lazzari o ambienti come la Congrega dell'Immacolata oppure, ancora, quello riscoperto da poco quale ipogeo della Collegiata.

Insomma nell'epoca attuale, dove la legge della globalizzazione impone metabolizzazioni e ritmi rapidi, questo testo si presenta come un valido *vademecum* per seguire tracce di un passato che fa parte della nostra sequenza genetica.

CARMINE TAVARONE, *Racconto storico e artistico della cappella di S. Maria delle Grazie in Montecorvino Rovella*, Edizioni dell'Ippogrifo, Sarno, 2018, 87 pp., ill.

Al di là dei toni leggermente enfatici che permeano le pagine di prefazione di questo scritto, giustificabili con una intensa partecipazione emotiva dell'Autore dovuta del tutto a motivi personali, il testo intende riportare all'attenzione collettiva un edificio legato alla storia di una illuminata committenza - la famiglia Maiorini - e di un territorio, quello di Montecorvino Rovella, nella cui economia la cappella è divenuta nei secoli luogo di riferimento di culto e devozione.

La prosa di Tavarone è garbata e puntuale nella esemplificazione di un racconto che si basa su di una cospicua generosità delle fonti, determinata dalla cura con cui nel corso del tempo la committenza ha salvato e custodito un archivio ricco e dettagliato. Dal 1487, anno di fondazione dell'edificio, l'Autore comincia la sua appassionata indagine per dipanare il filo della narrazione che parte dall'accurato esame architettonico della cappella e dei cambiamenti subiti nel corso del tempo per soffermarsi poi sulla ricchezza delle

decorazioni esterne, coeve alla fondazione e probabilmente ascrivibili alla mano di un lapicida di grande alacrità quale Francesco da Sicignano, a quel tempo la

voce più considerevole nei territori di provincia e legato alla lezione dei maestri lombardi presenti a Napoli nei primi decenni del Quattrocento.

L'interno è stato invece arricchito da affreschi tardo quattrocenteschi, sicuramente non omogenei, ma estremamente interessanti vuoi per fattezze iconografiche, vuoi per ascendenze stilistiche e culturali e che Tavarone precisa ed esplicita rigorosamente.

Tra gli interventi dovuti al sec. XVIII merita di essere ricordata la *Madonna delle Grazie* di Giacomo Colombo, opera raffinata e superba dello scultore ferrarese, descritta

doviziosamente e della quale non vengono sottaciuti particolari importanti, quali il modo con cui la mano della Vergine affonda nella coscia del bambino, citazione di un gesto berniniano nel Ratto di Proserpina. A supportare il lavoro concorre ovviamente un corredo fotografico ben svolto e soprattutto la messe di documenti storici di archivio, pubblicati per la prima volta, che rappresentano quindi una novità assoluta per gli studi.



Indice

Editoriale <i>...dum inter homines sumus, colamus humanitatem</i> di Chiara Lambert	pag. 3
Considerazioni sui culti nell'Italia meridionale indigena e magno-greca tra l'età arcaica e il periodo lucano (VII-IV - inizi III sec. a. C.) di Antonio Capano	pag. 5
La centuriazione del territorio di <i>Surrentum</i> : <i>status quaestionis</i> e problemi aperti di Antonio Vanacore, Valeria Bava	pag. 27
Un principe coltissimo. L'Imperatore Antemio (467-472) nel Panegirico di Sidonio Apollinare di Francesco Montone	pag. 43
Nota sul committente della <i>Ystoire de li Normant</i> di Pasquale Natella	pag. 57
Sul <i>Regimen Sanitatis Salernitanum</i> . Spunti e riflessioni di Giuseppe Lauriello	pag. 67
Presenza ebraica a Diano dal tardo Medioevo al Cinquecento: attività mercantili e di prestito, sinagoga e <i>mikvevi</i> di Marco Ambrogi	pag. 71
Giordano Bruno e il matematico salernitano Fabrizio Mordente: il dibattito tra Filosofia della Natura e Scienza nel XVII secolo di Luciana Capo	pag. 81
Giambattista Vico: il mistero dei suoi resti e delle sue case. Le risposte di Marielva Torino	pag. 91
Sangue romagnolo in cartolina: fra Cinema e Letteratura di Maria Rosaria Taglé	pag. 103
Appunti di viaggio Ritornando a Cipro di Rosalba Truono Iannone	pag. 107
Eventi <i>'I papiri di Matteo'</i> Una nuova Mostra offerta a Salerno da Renaldo Fasanaro di Chiara Lambert	pag. 113
Santo Stefano protomartire e il Messia in due ceri artistici di Renaldo Fasanaro di Chiara Lambert	pag. 117
Matera Mostra <i>Felsgeburt - Nascita dei Sassi</i> di Leonardo Lozito	pag. 119

Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento <i>Monasteri rupestri in Costa d'Amalfi. Metodi di indagine e tecnologie applicate all'Archeologia e alla Storia dell'arte'.</i>	
Bilancio dei primi tre anni <i>di Alfredo Nicasti</i>	pag. 121
La chiesa di Sant'Ambrogio alla Rienna di Montecorvino Rovella. Campagna archeologica estiva 2019 <i>di Tommaso Carrafiello</i>	pag. 125
La Mostra permanente 'Nelle Terre dei Principi' e altre attività della Fondazione MIDA di Pertosa-Auletta <i>di Chiara Lambert</i>	pag. 129
Rievocazione storica a Salerno <i>Principatus Salerni: l'assedio saraceno, III edizione</i> <i>di Felice Pastore</i>	pag. 133
Segnalazioni e Recensioni	
MAURIZIO BETTINI, <i>Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico</i> <i>di Francesco Montone</i>	pag. 137
ALESSANDRO LUCIANO, <i>Gli ultimi giorni del comandante Plinio</i> <i>di Chiara Lambert</i>	pag. 141
ANTONIO CAPANO, PASQUALE FERNANDO GIULLIANI MAZZEI, <i>San Nilo e il suo viaggio dal Mercurion al cenobio di San Nazario lungo le antiche vie (940 d.C.). Agiografia e storia nell'analisi di un percorso</i> <i>di Chiara Lambert</i>	pag. 143
ROSANNA ALAGGIO, <i>Nelle Terre dei Principi. Guida agli itinerari italo-greci nella Campania meridionale,</i> <i>di Antonio Capano</i>	pag. 145
ANGELO SPARANO, <i>L'inganno e la vendetta. L'ultimo sussulto dell'orgoglio longobardo</i> <i>di Chiara Lambert</i>	pag. 149
PASQUALE NATELLA, <i>I Sanseverino di Marsico. Una Terra, un Regno. II. Dalle Signorie alle Contee ai Principati (1081-1568)</i> <i>di Antonio Capano</i>	pag. 151
ANTONIO BRACA, <i>Guida illustrata alla Collegiata di S. Michele Arcangelo di Solofra</i> <i>di Tiziana Mancini</i>	pag. 157
CARMINE TAVARONE, <i>Racconto storico e artistico della cappella di S. Maria delle Grazie in Montecorvino Rovella</i> <i>di Tiziana Mancini</i>	pag. 159

